

REAZIONI ALLA "DICHIARAZIONE,,

ORGANI DI STAMPA

IL REGNO (*quindicinale d'attualità e di documentazione cattolica*), 1° febbraio 1968, p. 47: « *La dichiarazione dei vescovi italiani sui doveri civili* ».

La dichiarazione dell'Episcopato italiano del 1° gennaio 1968, sul tema « I cristiani e la vita pubblica », è indubbiamente riferibile alla impegnativa scadenza della primavera prossima (al momento cioè « in cui ognuno è chiamato a partecipare con il voto al rinnovo del parlamento »). Ma non c'è dubbio che la sua pubblicazione con oltre cinque mesi di anticipo sulla scadenza elettorale manifesta una precisa volontà di prendere le distanze; di dare ai cattolici italiani l'opportunità di una riflessione che porti alla maturità di responsabili scelte personali, piuttosto che l'ammonimento dell'ultima ora che altra volta era potuto apparire strumentale o quanto meno strumentalizzabile.

Ma non è questa la sola novità di questo documento rispetto ai precedenti, dei quali esso non ripete né l'impostazione né il contenuto. Il documento è infatti una esposizione generale e vasta della posizione della Chiesa nei confronti della comunità civile, in particolare alla luce del magistero conciliare che viene ampiamente citato.

Queste due comunità (Chiesa e società civile) « sono indipendenti ed autonome l'una dall'altra nel proprio campo ». Caratteristica dell'una è di essere segno e salvaguardia di valori trascendenti: anche se la Chiesa è ben consapevole, e lo ricorda, che con l'affermazione e la promozione dei valori morali e spirituali essa contribuisce ai fini di civiltà della convivenza sociale.

Lo Stato d'altra parte deve operare mantenendo una « sana laicità ». I suoi fini sono propri ed interni all'ordine temporale. « Anche i mezzi di cui si serve per raggiungere il suo fine — autorità, leggi ed ordinamenti giuridici — sono di ordine temporale. Lo Stato perciò è di sua natura laico ». Ma è proprio di questa sua laicità l'esigenza di garantire a tutti i cittadini la libertà religiosa e condizioni idonee allo sviluppo della vita religiosa.

In questo contesto il documento riafferma con decisione l'autonomia della realtà politica; con un proprio ordine, proprie leggi e strumenti; ciò implica, nei cattolici che fanno politica, una propria competenza ed una propria responsabilità. Da questo derivano due affermazioni poste con grande chiarezza, per la prima volta in documenti di questa natura; in primo luogo che i cattolici in politica non possono che agire « in nome proprio », e in secondo luogo che « a nessuno è lecito rivendicare a favore della propria opinione l'autorità della Chiesa » in materie opinabili.

Infine, la parte più propriamente dottrinale è conclusa con una forte esortazione ai cattolici perchè « evitino con somma cura tutto ciò che potrebbe coinvolgere la Chiesa ed i suoi rappresentanti nella politica concreta; questi a loro volta mostrino per tutti i fedeli comprensione, stima ed affetto paterni ».

Ovviamente questa impostazione ad ampio respiro mantiene il documento ad un livello aperto e problematico anche sul piano delle indicazioni concrete. Vi è anzitutto un richiamo al « grave dovere di testimonianza cristiana, in una perfetta onestà nell'esercizio del potere e nell'amministrazione dei beni della comunità, nella preferenza data al bene comune su ogni forma di interessi privati o di parte, nella costante preoccupazione di venire incontro alle esigenze ed ai bisogni dei gruppi meno favoriti o economicamente e socialmente più deboli ».

Il tema della unità dei cattolici, che impropriamente ha raccolto la esclusiva attenzione di alcuni commentatori politici, non può essere invece inteso nello spirito del documento se si prescinde dalla impostazione generale che precede e se non si coglie lo sviluppo del ragionamento. « L'unione dei cattolici è sempre necessaria »: nella fede, nella carità, « nell'azione di promozione e difesa dei fondamentali valori umani e religiosi ». « Tuttavia la forma di tale azione convergente, può essere diversa a seconda delle diverse situazioni ». Si ricordi perciò che il Concilio ha affermato la legittimità di opzioni temporali diverse, anche se ricordando l'invito conciliare a fare derivare determinate soluzioni dalla stessa visione cristiana della realtà se ne deduce che: « la varietà delle opinioni e dei comportamenti, pur se frequente e spesso legittima, non è quindi di per sé regola generale ».

Quest'ultima affermazione rimanda già evidentemente alla responsabilità personale degli elettori. Ma questa linea è confermata laddove si esorta a premettere alla scelta partitica un giudizio storico e politico della situazione italiana. In essa ha operato un partito di cattolici che hanno dichiarato la ispirazione religiosa della loro azione politica; ed esso ha indubbiamente dato un apporto positivo alla politica nazionale. « Alcune condizioni sono oggi cambiate ». Giudichino i cattolici, « in coscienza, cioè non con facile emotività né in ragione di particolaristici interessi », se questa esperienza possa considerarsi superata; tenendo anche conto che nel Paese « le forze politiche mantengono una accentuata caratterizzazione ideologica ».

Ci sembra che il documento, se non strumentalizzato, e la sua struttura e le circostanze inducono a ritenere che non sia facilmente strumentalizzabile, costituisca un significativo apporto di Magistero ad una scelta politica che deve essere demitizzata e storicizzata. Non per nulla il documento si conclude con due affermazioni aperte e positive. « Le decisioni che con chiara coscienza ciascuno è chiamato a prendere, siano frutto di una profonda convinzione personale, di una retta valutazione del bene comune ». Mentre « i vescovi desiderano esprimere — e il documento così si chiude — la loro piena fiducia nella maturità e nel senso di responsabilità dei cattolici italiani di oggi e di domani ».

SETTEGIORNI, 28 gennaio 1968, p. 6: « Il consiglio dei vescovi » (editoriale di P. Pratesi, già vice-direttore dell'« Avvenire d'Italia »).

La cosa nuova, nel messaggio « elettorale » dei vescovi italiani, sta proprio nel passaggio dalla forma dell'appello, che rassomiglia a un decreto, alla forma di documento. Cioè da una formula che, pur con tutte

le singolari cautele per cui mai la DC veniva nominata, risultava tuttavia una specie di monito la cui inosservanza poteva addirittura essere imputata a peccato, ad una più ampia elaborazione che ripete nei principi i dettati conciliari e contiene, nella parte politica, consigli ragionati della cui fondatezza e obiettività si chiede una «valutazione leale».

In pratica, la dichiarazione rimane un invito ai cattolici a conservare nel voto la formula della unità politica. Ma una considerazione storica dei diversi atteggiamenti che i vescovi hanno tenuto di fronte a questa questione, indica che una certa quantità d'acqua è passata sotto i ponti e che ai laici viene concessa su questo tema almeno la «toga praetexta». E' non privo di significato anche il tempo in cui questo documento è stato pubblicato, cioè a distanza di mesi dal momento elettorale. Esso non mancherà perciò di essere oggetto di dibattiti e di interpretazioni, come è giusto e doveroso che sia.

Chi del resto avesse pensato che nel 1968 non si sarebbe avuto alcun cenno dell'episcopato di fronte alla questione elettorale, non teneva forse in sufficiente considerazione che anche un processo di «sganciamento» non può che essere graduale, per non assumere il senso equivoco e oltretutto ingeneroso di una sconfessione. Altro discorso si dovrà fare, nel tempo, su quello che sarà concretamente l'atteggiamento rispettivo della Chiesa e della DC a livello periferico, che è poi quello che più gravemente può compromettere le rispettive strutture nella lotta politica, e nel gioco delle preferenze in vari modi acquisite e concesse, con pochissima edificazione dei cristiani.

A noi non sembra pertanto, come ha scritto in una valutazione superficiale, l'«Unità», che la dichiarazione «ricalchi le indebite ingerenze del passato». Indebite potranno se mai essere giudicate eventuali interpretazioni restrittive del documento, o una eventuale volontà di considerare, al di là delle forme che domandano una rispettosa meditazione, l'equivalente di un ordine che chiude una controversia. D'altra parte, se questo può considerarsi l'avvio ad un regime che in questo settore deve sempre più rassomigliare a una rispettosa separazione, c'è da attendersi non già il silenzio della Chiesa, ma piuttosto una assidua presenza che esprima il suo meditato giudizio. Né si possono accogliere come legittimi solo gli interventi che rispondono al proprio sentire.

Il punto discriminale è che questi interventi non valichino nelle implicazioni e nelle deduzioni, quella distinzione di piano e di responsabilità che è stata così bene definita dal Concilio e che anche i vescovi italiani fanno propria. Per cui la decisione ultima in questa materia, vorremmo dire anche per Grazia di stato, è quella che matura nella coscienza del cittadino e non quella del vescovo. Perciò sarà importante il tipo e il modo di divulgazione del documento.

Poiché i vescovi hanno scelto la via di una argomentazione ragionata a favore della unità politica dei cattolici italiani, nelle forme che in pratica ha assunto, poiché essi hanno in certo senso messo nel caschetto le decretali per svolgere un ragionamento, è giusto e doveroso discuterne.

I primi due terzi della dichiarazione nulla contengono di nuovo, ricalcando le affermazioni e i propositi conciliari. Da quelle affermazioni si discende poi ad una valutazione della realtà italiana che motiverebbe il «consiglio» del voto. E qui si può fare qualche osservazione. Un punto soprattutto ci ha colpito: che cioè risultino in definitiva più logiche e conseguenti le argomentazioni di ordine storico sul valore che

ha avuto in questi anni una certa presenza unitaria dei cattolici in Italia, anche rispetto all'accentuato pluralismo politico, che non le argomentazioni che discendono, così sembrerebbe, da imperativi morali e dottrinali.

Tre sono le ragioni di quest'ultimo ordine proposte dai vescovi. La prima riguarda il problema della famiglia, l'unità del matrimonio, la moralità pubblica. La seconda riguarda l'attuazione della pace e la edificazione dell'ordine internazionale. La terza, se abbiamo bene inteso, la necessaria resistenza alle impostazioni laiciste.

Quanto alla prima sono note le preoccupazioni della Gerarchia e di tutte le coscienze cristiane circa la questione del divorzio. E non si può non sottolineare il modo delicato con cui la questione viene qui prospettata senza issare i vessilli della crociata. Ma va detto anche che altro è il problema della tutela e della affermazione dei valori cristiani nel matrimonio, altro è la valutazione di una situazione sociale, della condizione in cui di fatto si trova oggi la famiglia in Italia e dell'ordine giuridico che la riguarda sul terreno civile. In mancanza di conoscenze e di competenze specifiche a riguardo, possiamo rimetterci al giudizio di quegli « esperti di umanità » che sono i vescovi e i sacerdoti. Ma non ci nascondiamo, proprio in relazione ai fini profondi che si perseguono, un certo pericolo insito nell'identificare il voto politico con il problema che ha più ampie implicazioni e per il quale potrebbe essere necessario domani chiedere una risposta alla coscienza del paese, oltre le divisioni di professione politica.

Sul secondo punto nascono delle vere e proprie perplessità. Un voto non è una professione di principi generali, ma un atto e un giudizio politico. E' dunque per riferimento alla situazione attuale, ai pericoli attuali, alle valutazioni che oggi i diversi responsabili danno delle prospettive di guerra o di pace che esso si può esprimere. Quale politica dovrà dunque « unitariamente » votare il cattolico: quella della comprensione per Johnson, o quella della condanna dei bombardamenti e della prosecuzione della guerra?

E che dire della terza questione, la questione del laicismo? Nessuno nega che esista in questo senso un problema che è culturale e morale. Ma è assai più difficile dire in che misura un ritorno laicista, nelle condizioni odierne, non sia in qualche modo legato anche al nodo confessionale che ha unito in questi anni la struttura ecclesiale italiana ad una struttura politica, in un mescolato groviglio di principi e di interessi. E più d'uno pertanto ritiene che il problema odierno sia proprio quello di sciogliere questo nodo, chiedendo sì alla Chiesa di illuminare i cristiani sui valori profondi della vita civile, ma lasciando ad essi di trarne le deduzioni nell'azione.

Ci siamo fermati sulle motivazioni perchè ci pare che proprio queste rivelino, al limite, l'equivoco di fondo che tende a perpetuarsi in questo modo. Perchè o si arriva a discutere le politiche, cosa che la gerarchia evidentemente non vuol fare, oppure si rischia di attribuire di fatto, la attuazione e la salvaguardia di valori che legittimamente la Chiesa rivendica e afferma, alla garanzia aprioristica del nome cristiano legato ad un partito. Il che può contraddire ai principi di autonomia e di distinzione dei piani ai quali pure ci si appella.

Per una curiosa ironia, il modo come oggi i vescovi consigliano l'unità dei cattolici nel voto, è diverso da quello di ieri. Questa è la dimostrazione che anch'essi sentono il problema, anche se non ritengono giunto il momento dei tagli gordiani.

Anche questo documento è dunque un «segno dei tempi» che la coscienza del laico cristiano è invitato a meditare, senza iattanza, senza scandali superflui, con la serena libertà che deriva da una responsabilità che è sua e dalla quale nessun intervento lo può liberare.

RINASCITA (settimanale del PCI), 26 gennaio 1968, p. 30: «Il documento dei vescovi d'Italia».

Con un calcolato anticipo sulla formale apertura della campagna elettorale, la presidenza della Conferenza episcopale italiana — a seguito di una decisione maggioritaria e contrastata — ha reso pubblico il documento sui cristiani e la vita pubblica, con riferimento specifico a «recenti discussioni verificatesi nell'ambiente cattolico italiano...» che «... hanno favorito il sorgere di alcune perplessità ed alcune incertezze».

Discendendo per la reinterpretazione occasionale di «principii» in materia di rapporti tra Chiesa e comunità civile concernenti soprattutto la finalizzazione religiosa dell'istituto ecclesiale, la «sana laicità», non meglio definita, contrapposta al laicismo, l'autonomia delle «realità temporali e quindi anche della realtà politica», il documento tocca infine il *punctum dolens* dell'unità dei cattolici nella DC sommariamente data per conseguita, in Italia, in questo dopoguerra. La trasposizione, nel temporale, dell'ormai classico e acquisito schema mariteniano sulla unione necessaria nello spirituale avviene nel documento con esplicite riserve: «Tuttavia la forma di tale azione convergente, specie nel campo strettamente politico, può essere diversa a seconda delle diverse situazioni. Il Concilio ha chiaramente affermato infatti la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali, anche tra i cattolici che si ispirano alla stessa visione cristiana della realtà...». Ma con un salto logico indimostrato — e indimostrabile — si passa ecletticamente a parlare di un permanente *status* di necessità, si tenta il discorso sui contenuti (matrimonio, educazione della prole e divorzio) e si conclude con la rievocazione di presunti meriti passati, acquisiti dalla DC nella lotta contro la «minaccia» dell'ateismo di Stato e della dittatura totalitaria!

Certamente non vi è nel documento il tono apocalittico e concitato d'altri tempi, né il piglio «crociatesco» di personaggi passati a miglior vita, o «dimissionati», anche se non si trascura, ancora, di evocare spettri. Tuttavia il documento resta faticoso e irto di contraddizioni tra le affermazioni relative al disimpegno della Chiesa e al divieto di *servirsi* della Chiesa e le ovvie conseguenze di una rigida regolamentazione del suffragio cattolico a favore di una determinata formazione politica. Ed è anche un documento chiaramente mediatore tra istanze di libera scelta, avanzate da alcuni vescovi, e le rigide imposizioni pretese e imposte dalla maggioranza.

D'altro canto la strumentazione prudente, le precauzioni abilmente assunte, i tempi calcolati non cancellano il fatto che la Chiesa italiana, nella sua maggioranza, una volta ancora interviene con proprie suggestioni a tentar di forzare la formazione del libero giudizio di cittadini italiani in merito a problemi di ordine politico e sociale strettamente inerenti lo Stato sovrano nel proprio specifico ordine.

La rivendicazione e la conquista della propria libertà di scelta

spetta, naturalmente e in primo luogo, ai cattolici italiani decisi a uscire da uno stato di minorità rispetto a comunità cattoliche di altri paesi, per cui, con vivo interesse, attendiamo di conoscere le risposte che al documento episcopale perverranno dagli ambienti ispirati dallo spirito conciliare.

Fuori dalle astrazioni e dai sapienti ripieghi dialettici essi, come tutti i cittadini italiani, saranno chiamati a decidere su fatti, uomini e indirizzi estremamente concreti.

Onestà e dedizione al bene comune, si invoca dallo stesso documento. Ebbene i cattolici italiani sapranno scegliere tra il partito che ha disseminato l'Italia dei vari Petrucci e gli onesti che hanno disinteressatamente servito il paese. Difesa dalla dittatura totalitaria, afferma il documento. Ebbene i cattolici italiani sapranno scegliere tra il partito di Tambroni e del complotto del luglio '64 e chi, a prezzo anche del sangue, ha difeso la legalità repubblicana e la libertà. Attuazione della pace, prescrivono la *Gaudium et spes* e lo stesso documento episcopale. Ebbene, ancora una volta i cattolici italiani sapranno scegliere tra il partito della « comprensione » per l'aggressione al Vietnam, il partito delle folli spese per il riarmo voluto dalla NATO e coloro che si battono per la fine dei bombardamenti e per una reale distensione. I bisogni dei gruppi meno favoriti o economicamente e socialmente più deboli, richiama, infine, il documento. Ebbene i cattolici italiani sapranno condannare il partito responsabile della opulenza dei pochissimi fondata sulla miseria dei moltissimi, il partito del dramma del Meridione, il partito dell'esodo in massa di centinaia di migliaia di lavoratori italiani verso terre straniere.

MONDO NUOVO (settimanale del PSIUP), 11 febbraio 1968, p. 5: « *I vescovi e le elezioni* » (articolo di F. Boiardi).

[...] Il documento pubblicato il 23 gennaio, mentre l'opinione pubblica vive tutta l'angoscia delle devastazioni e dei lutti della Sicilia e, per altri versi, è turbata gravemente dalle vicende del SIFAR e dalla scoperta della precarietà del sistema democratico italiano, appare come un'esercitazione atemporale, astratta, rivolta assai più all'interno, al dosaggio sempre più difficile di posizioni divergenti e ormai quasi in-componibili, che al « Popolo di Dio », cui è destinata e cui non sa offrire una sola risposta chiara, pulita, onesta, non deducibile da una faticosa attività d'interpretazione.

A monte degli ultimi documenti pontifici, si parla di una « nuova società che sta nascendo » e che « sarebbe molto manchevole se non presentasse i tratti essenziali di quel volto cristiano che la civiltà del nostro Paese è venuta assumendo anche nel passato, quando è stata penetrata e fermentata dal lievito evangelico ». Si parla di una « sana laicità », in virtù della quale lo Stato dovrebbe non solo *favorire* la vita religiosa e *assicurare* a tutti i cittadini l'efficace tutela della libertà religiosa, ma anche *procurare* « le condizioni favorevoli allo sviluppo della vita religiosa ». E tali condizioni sarebbero l'opposto di quelle rivolte alla « laicizzazione della vita pubblica, con particolare riferimento alla scuola e alla famiglia ». « Dove mancano il senso di Dio ed il rispetto per la legge divina, c'è il pericolo che vengano a mancare anche l'amore per l'uomo ed il rispetto per la giustizia ». Si insiste sulla « legittima autonomia » delle realtà temporali e « quindi anche della

realtà politica», ma si tratta di una autonomia che deve riconoscere e servire la religione nelle esigenze di sviluppo che le si pongono, senza che a nessuno sia lecito, nel contempo, « rivendicare a favore della propria opinione l'autorità della Chiesa ».

La Chiesa, in altre parole, incoraggia il persistere di una formula di unità politica dei cattolici per la salvaguardia dei valori cristiani a livello delle istituzioni giuridiche e statuali e, contemporaneamente, con sofismi neppure molto affinati, dichiara di non voler essere coinvolta in alcuna responsabilità d'ordine temporale: essa tende, dunque, ad assumere la configurazione tipica delle monarchie costituzionali, sottratte ad ogni responsabilità giuridica ma complessivamente inserite nel vivo della vicenda nazionale. Essa pretende che sia bandito il divorzio, che la legge tuteli una certa concezione della famiglia, che lo Stato sia laico ma precisando entro quali limiti debba misurarsi la laicità, che l'educazione sia fondamentalmente religiosa, che la società civile conservi il senso di Dio senza il quale non vi sarebbe giustizia.

L'unità politica dei cattolici sarebbe, dunque, una « scelta che mantiene la sua gravità » — anche se « alcune condizioni sono oggi cambiate » — « non solo in ordine ad un pericolo, non certo del tutto scomparso, per la libertà religiosa nel nostro Paese, ma altresì per la tutela e promozione dei valori umani e cristiani nella famiglia, nel costume, nell'ordinamento sociale, nell'ordine internazionale, nella società civile in genere ». Il pericolo comunista non viene citato, ma è chiaramente sotteso in tutta la parte conclusiva del documento. L'unità politica dei cattolici è data inoltre per possibile dal momento che « la varietà delle opinioni e dei comportamenti », secondo i vescovi italiani, « non è di per sé regola generale ». Si ottiene, in questo modo, lo strano risultato che la DC non può richiamarsi alla Chiesa per sostenere le proprie tesi politiche e la propria unità, ma le gerarchie ecclesiastiche italiane riconoscono, di fatto, nella DC e nei suoi militanti, l'impegno « dichiarato » di ispirarsi nell'azione politica alla « visione cristiana della vita » e di operare per « la salvaguardia e la promozione dei valori umani e cristiani nella società italiana ».

La DC non deve rivendicare nulla dalla Chiesa. La Chiesa riconosce e prende posizione se ne ravvede l'esigenza, realizzando una sorta di clericalismo dovuto ma non richiesto, una situazione di fatto, sollecitata, sostanzialmente pretesa, ma teoricamente non voluta. Il documento dei vescovi italiani non può non ricordare certi trattati politici spagnoli del seicento, se non quelli, addirittura precedenti, che cercavano di giustificare, insieme alla ingiustificabilità dell'assassinio, la legittimità dell'uccisione del monarca che violasse il diritto naturale. Una esercitazione accademica, staccata dalla realtà e dalle preoccupazioni e dai problemi che assillano il mondo contemporaneo, ma pervicacemente innervata nella difesa del vecchio « potere cattolico » e dei privilegi che vanamente la maggioranza dei padri conciliari ha denunciato come controproducenti per la Chiesa e per lo sviluppo della sua missione nel mondo. Ma in Italia si raccolgono ancora questi frutti, risultati da cattive seminagioni: resta solo da vedere quanti saranno ancora i cattolici disposti a imbandirne la propria mensa.

DOCUMENTI DEI « GRUPPI SPONTANEI »

I - Documento diffuso l'11 febbraio 1968 ().*

Il 23 gennaio 1968 è apparso sulla stampa nazionale il testo di una ennesima dichiarazione dei Vescovi italiani su: « I cristiani e la vita politica ». L'intervento dei Vescovi è troppo importante e troppo grave per non essere preso in considerazione e per non spingere gli uomini, i gruppi, le riviste che qui si firmano ad esprimere la loro opinione.

Il nostro giudizio sul documento, e sull'atteggiamento pratico dei Vescovi che, nell'imminenza delle elezioni politiche, autorizzano un nuovo intollerabile intervento di un organismo da essi dipendente, il Comitato Civico, non può che essere seriamente critico e duramente negativo.

Contestiamo innanzi tutto all'Episcopato la grave scorrettezza di metodo con cui viene effettuata una indebita e pesante interferenza nelle scelte politiche che gli italiani — siano essi cattolici o no — sono chiamati a fare in piena libertà e responsabilità, sulla base della Costituzione e dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa definiti dagli stessi Patti Lateranensi. La scorrettezza e l'integralismo di vecchia e nuova maniera si sono incarnati per l'ennesima volta in modo assolutamente esplicito nell'uso arbitrario dei Vescovi italiani di strumenti pastorali e di autorità magisteriale per fini strettamente di parte, per propagandare scelte partitiche, per sostenere l'unità elettorale dei fedeli attorno alla Democrazia Cristiana. Al braccio del Comitato Civico è poi commesso scegliere, per le liste e per le urne, il personale più ligio e affidante.

Denunciamo d'altra parte la contraddizione — contenuta nel documento — fra la finzione formale di una alta conferma della libertà di coscienza e di scelte politiche, e la ritornante preoccupazione di vincolare ancora una volta i cattolici italiani a scelte unitarie, fino a confondere l'unità nel voto, ingenua e spesso onesta nel passato, di molti cittadini, con l'unità di una struttura partitica e parlamentare che non merita certamente gli smodati elogi e le grate testimonianze di cui ridedonda la dichiarazione dei Vescovi. Denunciamo il nuovo tentativo di far passare, sotto il dovere « religioso e civile » di promozione dei « valori cristiani », gli antichi miti integralisti della politica cristiana, del partito cristiano, delle leggi cristiane, dello stato cristiano, e, al loro servizio, l'unità politica dei credenti. Anche in Italia la fede cristiana non può più individuare o contrastare appartenenze politiche.

Sappiano i Vescovi italiani che al loro intervento politico corrisponderà, prima e dopo le elezioni, il dilatarsi di una ferma risposta di contestazione fra i credenti e i non credenti. La storia politica del nostro Paese è giunta a un momento di importante maturazione, e sta preparando una svolta decisiva. La scelta fra regime clericale-capitali-

(*) Il documento è stato sottoscritto anche da una trentina di gruppi (in particolare il circolo « Maritain » di Rimini e i circoli « Esprit » di vari centri abruzzesi) e da qualche rivista minore.

stico e costruzione di una nuova società laica e democratica è davanti a tutti coloro che vogliono pensare con la loro testa e prendersi le loro responsabilità.

SOTTOSCRIVONO IL DOCUMENTO

Leonardo Benevolo (professore universitario, Roma), Gerardo Bruni (professore universitario, Roma), Mario Cocchi (professore, Roma), Rienzo Colla (direttore Editrice « La Locusta », Vicenza), Corrado Corghi (politico, Reggio Emilia), Giorgio Detto (Roma), Wladimiro Dorigo (direttore rivista « Questitalia », Venezia), Fabrizio Fabbrini (scrittore, Roma), Costantino Mortati (professore universitario, Roma), Adriano Ossicini (professore universitario, Messina), Antonio Pigliaru (professore universitario, Sassari), Valerio Tonini (scrittore, Roma), Luigi Vajola (deputato, Palermo), Gino Montesanto (scrittore, Roma).

II - « Lettera aperta ai vescovi d'Italia », in data 7 febbraio 1968, del Centro Studi « Dialoghi » di Ravenna.

Cari Padri,

abbiamo attentamente meditato i due documenti, su teologia e magistero e sui cristiani e vita politica, che avete indirizzato ai cattolici il 16 gennaio scorso.

Non sappiamo, noi dei gruppi spontanei, impegnati in varia e libera forma nella tematica del rinnovamento religioso e culturale del nostro paese, di possedere quella « particolare luce di dottrina sacra e di esperienze » che richiedete per interloquire in merito ai documenti di « magistero non infallibile » da voi emanati. Riteniamo tuttavia di esprimere il nostro pensiero con tutta sincerità, in forza della comune partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, che il Concilio Vaticano II ha riconosciuto a tutto il Popolo di Dio (cfr. L.G., n. 12), della responsabilità per la fede di tutti, che nel primo documento avete ricordato, nonché in forza di quello spirito di comunione che si esprime in rispettoso e fraterno dialogo, come dice Paolo VI nell'enciclica « Ecclesiam Suam ». Tanto più che non ci avete consultati prima, nonostante che molti di noi in quanto laici abbiano esperienza delle cose del mondo e della politica.

Con lo spirito informato all'« essequio religioso » che si deve ai Pastori, desideriamo anzitutto ringraziarvi per aver mutato nella dichiarazione relativa alla vita politica il passato linguaggio degli ordini vincolanti e per avere finalmente riconosciuto che le decisioni relative alla forma di partecipazione dei cristiani alla politica ed al voto, sono riservate alla libertà della coscienza di ciascuno; decisioni da prendere, ovviamente, con senso di responsabilità, profonda convinzione personale, retta valutazione del bene comune e delle conseguenze per la promozione e la salvaguardia dei valori umani e cristiani.

Avete allentato ma non tolto le dande. Avete circondato la vostra affermazione fondamentale di tanti consigli e suggerimenti a scegliere la forma dell'unità politica, che c'è da domandarsi se veramente confidate nella maturità dei cattolici italiani e nella loro capacità di decidere con responsabilità e coscienza. In una situazione come quella italiana dove mancano le strutture di dialogo fra pastori e comunità

dei fedeli, i consigli troppo pressanti possono facilmente venir sentiti come una forma di coartazione, specie se provengono da chi fino a ieri si è espresso nei modi del comando. Sono pressioni che devono considerarsi del tutto incompatibili con la libertà e la responsabilità della coscienza morale.

Anche il vostro linguaggio, lungi dall'aver la chiarezza e semplicità evangelica, è divenuto di conseguenza contorto, con grave danno per la sua efficacia pastorale, e rischia di aver bisogno di interpreti. Già pullulano gli interpreti interessati a sostenere che avete voluto imporre una rinnovata unità politica ai cattolici italiani.

Quella fondamentale affermazione di principio non richiedeva sforzi di concretizzazione da parte vostra. Una coscienza morale che voglia essere critica, compresa della situazione italiana, responsabile e preoccupata del bene della Chiesa, sa che la scelta fra l'unità politica e la libera adesione ai diversi partiti è complessa e deve tener conto di molteplici elementi, a volte di significato opposto, se vuole realmente ispirarsi al bene comune. Le vostre indicazioni invece tralasciano troppi ed importanti aspetti del problema per non apparire obiettivamente tendenziose.

Avete ricordato nella parte dottrinale del vostro documento i principi della diversa natura della Chiesa e della comunità civile, della sana laicità dello Stato e della legittima autonomia delle realtà temporali e politiche e tutti pensiamo che tali principi, lungi dal restare astratti debbano inverarsi, concretizzarsi in forme e strutture storiche che li rispecchino in pienezza. Ma quando si dà una situazione in cui tutti i cattolici militano o votano per un unico partito; il partito mutua quadri, mezzi ed ideologie dal mondo cattolico; fra clero e politici avvengono spesso scambi reciproci di favori, nei quali l'appoggio elettorale da una parte e le concessioni di sottogoverno dall'altra sono la moneta; il partito è al governo da venti anni e si pone come la pietra angolare dello Stato: come può distinguersi in pratica ciò che è di Cesare da ciò che è di Dio? L'esperienza insegna che le strutture, specie quelle mosse dall'interesse politico, hanno una logica ferrea e che non bastano le precisazioni concettuali, i pur doverosi richiami a non invocare a favore della propria opinione l'autorità della Chiesa e gli inviti ai sacerdoti ad astenersi dal partecipare alla battaglia politica, per garantire nel fatto la giusta distinzione. E' perciò che il vostro documento, quando tenta di conciliare l'unità politica con l'autonomia delle realtà terrestri risulta ancora una volta astratto e privo di quel senso del concreto che il Concilio si è tanto sforzato di introdurre.

La confusione è assai grave perchè tende ad identificare altresì la Chiesa col potere costituito. Come non pensare allora ai non integrati nella struttura sociale, alle vittime anche involontarie del potere, quelle vittime che accompagnano sempre ogni potere anche il più democratico; come non pensare a tutti coloro per i quali l'incontro con la Chiesa è precluso da questo identificarsi di lei col potere?

La libertà della Chiesa, che avete ricordato, è un bene supremo per i cristiani, per essa avete sempre combattuto, dalla lotta per le investiture, a quella contro l'ateismo di Stato. Ma occorre prendere coscienza che la attuale confusione, realizzata all'insegna dell'unità politica, cela in sé non solo pericoli per la « sana laicità dello Stato », ma anche nuove insidie per la libertà della Chiesa. Come negare che la collusione e corruzione degli interessi possa spingere uomini e gruppi politici ad influire su uomini e gruppi di Chiesa per ottenere, in forma

indiretta ed occulta, orientamenti teologici, indirizzi pastorali o cariche ecclesiastiche a loro favorevoli? Anche la vostra odierna dichiarazione non si sottrae al sospetto, non nostro peraltro, di essere stato dettato da motivi, seppure inconsci, di ispirazione politica.

Da un punto di vista pastorale gravi sono i danni della unità politica. Sono impediti o resi difficili i contatti col messaggio cristiano per coloro che militano nei partiti contrari alla DC, i quali coinvolgono la Chiesa nell'avversione al nemico politico. Vi sono altri che, senza ripudiare la fede cristiana o senza avere coscienza di peccato, hanno militato o votato per diversi partiti, disobbedendo alle vostre direttive e risolvendo il contrasto nel foro della loro coscienza. Costoro vengono continuamente esposti al grave rischio di respingere, per difetto di fiducia, il vostro magistero anche in altre parti pur fondamentali della predicazione evangelica e morale in materia politica.

Una coscienza morale, critica e responsabile dell'unità e stabilità della famiglia, sa che non basta una battaglia contro un progetto legislativo di divorzio, tardivamente iniziata ed improvvisamente portata fin quasi alla sconfitta totale, ad acquistare meriti familistici presso i cristiani per il partito dell'unità politica, quando nulla è stato fatto per correggere le spinte sociologiche che, in questa epoca di trapasso, costituiscono le cause vere del disgregarsi della famiglia e dell'estendersi del divorzio di fatto.

La promozione e tutela della pace cristiana richiedono, a livello politico, una vasta opera di educazione, il superamento dello spirito nazionalistico e di blocco; lo sviluppo dei paesi poveri, la giustizia interna ed internazionale; la contestazione dell'equilibrio del terrore e dell'equilibrio di potenza, la riduzione delle spese militari, l'effettiva cessione di poteri sovrani agli organismi internazionali ecc. ecc. Diverse sono le strade politiche per realizzare tali traguardi e non è detto che la via scelta dal partito dell'unità politica, di inserimento nella alleanza atlantica seppure con lo scopo finale di superarla, sia l'unica e la più efficace.

L'invito alla coscienza cristiana doveva rimanere chiara e semplice affermazione di principio. Ma avendo voluto offrire indicazioni concrete, sarebbe stato vostro dovere presentare tutti gli aspetti, vantaggi ed inconvenienti, della unità politica.

Sottolineiamo infine l'equivoco insito in questo vostro consigliare: state attenti a non compromettere, per perseguire una discutibile unità, quella necessaria e più importante unione nella partecipazione alla stessa fede, Eucaristia e Chiesa; nella carità e nell'azione di promozione e difesa dei fondamentali valori umani e religiosi, per la quale avete mostrato tanta preoccupazione. L'insistere su presentazioni unilaterali vi espone al rischio di essere contrastati e contestati come avversari politici da una parte del Popolo di Dio, con grave scandalo anche per i fratelli non credenti, in attesa di ben altra testimonianza. L'ossequio religioso è infatti frutto non solo della virtù di fede dei cristiani ma anche di un magistero pertinente dei Pastori.

III - « Lettera aperta ai vescovi italiani sulla fine dell'unità politica dei cattolici », in data febbraio 1968, del Circolo di Cultura « J. Maritain » di Rimini.

Padri,

« è di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori » (1).

Ecco perchè noi, cattolici impegnati nei modi più diversi in una presenza civile in Italia, cattolici che — senza rinunciare alla loro fede, ma senza confusione di prospettive e di metodi — lavorano particolarmente nella nuova, viva realtà dei circoli, dei gruppi, delle riviste, ci rivolgiamo a voi. Non a caso abbiamo deciso di manifestarvi pubblicamente ciò che pensiamo sul vostro atteggiamento di Vescovi in ordine alle elezioni, e più in generale alle scelte politiche che si operano in Italia: da troppi anni si ripete in Italia l'incredibile, periodico intervento dell'Episcopato per « orientare » i voti dei fedeli sul partito della « Democrazia Cristiana », per far credere alla opportunità — se non alla necessità — religiosa e civile dell'unità politica dei cittadini italiani.

Padri: voi avete prestato alla Democrazia Cristiana, in tutti questi anni, non tanto qualità politiche, ma sacrali: avete affidato alla Democrazia Cristiana compiti di rinnovamento cristiano della società che non le competono e che — dopo il Concilio — essa non può avocare a sé se non per un abuso che la coscienza cristiana non può più tollerare.

Voi avete periodicamente rivolto pressanti appelli ai cattolici, in sede religiosa, perchè votassero alle scadenze elettorali per la DC, e rimanessero uniti (per la difesa dei valori morali? per la difesa della Chiesa? per la difesa degli interessi concreti, giuridici ed economici, che il Vaticano ha in Italia?) nella loro adesione all'unico partito « cattolico ».

Voi avete insistentemente deviato, così facendo, dal Vostro compito di Pastori della Chiesa italiana. Felicamente la luce del Concilio ha rischiarato, però, anche questi aspetti, opachi e grigi nella cristianità italiana: e, dunque, la fine di un'epoca (quella degli « appelli » a votare DC) non è solo nostro desiderio e convinzione, ma disposizione chiara della Chiesa universale.

Il Concilio ha parlato del Popolo di Dio « adunato nella unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (2), che non è fazione, partito, setta in lotta con altre, ma « strumento della redenzione, di tutti », « luce del mondo e sale della terra » (3).

Il Concilio ha affermato (per la cessazione di tante mal imposte « necessità ») che « per ristabilire o conservare la comunione e l'unità

(1) Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, n. 76.

(2) Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Dogmatica *Lumen gentium*, n. 4.

(3) *Lumen gentium*, n. 9; MATTEO, 5,13-16.

bisogna non imporre altro peso fuorchè le cose necessarie » (4). E le scelte politiche in Italia, fatte dai cattolici in quanto semplici cittadini, non possono essere obbligate in una certa direzione, con la pretesa — eccessiva e infondata — che si tratti di « cose necessarie » per la comunione e la unità cristiana.

Il Concilio ha sancito la « legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali » (5) dei cattolici, invitando senza equivoci i laici ad assumersi la loro responsabilità, tenuto conto che le soluzioni politiche non vanno attese dai pastori, i quali non sono chiamati a ciò dalla loro missione (6).

Il Concilio ha precisato come nelle scelte politiche « altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente », ammonendo che « se le soluzioni delle parti vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa » (7).

Il Concilio ha ribadito che « la Chiesa non desidera affatto intromettersi nella direzione della città terrena » (8), ed ha ammonito i presbiteri a non mettersi mai « al servizio di una ideologia o umana fazione » (9).

Padri, Voi (nel documento che avete pubblicato recentemente, il 16 gennaio 1968) una volta ancora avete contribuito alla confusione (confusione non solo tra scelte politiche, ma — quel che è peggio — confusione tra scelte politiche e scelte religiose), usando arbitrariamente di strumenti pastorali per arbitrariamente influenzare le libere opzioni politiche dei cattolici italiani.

Questa lettera vuole essere l'occasione per sottolinearvi non solo la confusione, tutta italiana, tra la Chiesa e il partito della Democrazia Cristiana: dal momento che abbiamo deciso di dirvi cosa pensiamo, riteniamo opportuno risalire più a monte, a vedere un attimo le cause che hanno generato e generano certi assurdi connubii.

Ci sembra che vada chiarito, innanzitutto, il significato e il valore dell'impegno del laico nel mondo. Con una restrizione di concetti e di orizzonti veramente strana, in Italia, in questi anni, si è costantemente sottolineato l'impegno politico come la traduzione concreta, se non esclusiva, dell'impegno laicale nel temporale. Non è chi non veda — soprattutto dopo l'ampio respiro ridato al discorso dal Vaticano II — come una pura e semplice identificazione di impegno laicale con impegno politico, sia un soffocare il grosso argomento in conclusioni parziali. Ogni campo della umana esperienza è presente al Popolo di Dio per una testimonianza di fedeltà all'uomo.

Quanto al valore specifico dell'impegno del cristiano nella attività politica, anche a tal proposito vanno definitivamente fugati molti equi-

(4) Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Unitatis redintegratio*, n. 18; *Atti*, 15, 28.

(5) *Gaudium et spes*, n. 75.

(6) *Gaudium et spes*, n. 43.

(7) *Gaudium et spes*, n. 43.

(8) Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Ad Gentes*, n. 12.

(9) Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, n. 6.

voci: il cristiano nel suo impegno civile non aggiunge dei valori propri, diversi, ai valori naturali espressi anche dai non-cristiani, ma dà ad essi « un più profondo senso e significato » (10).

Non c'è pertanto alcuna seria possibilità di parlare, ormai, di « politica cristiana », con tutti i soliti corollari del « partito cristiano », delle « leggi cristiane », delle « istituzioni cristiane », fino al quadro (somma di tutte le confusioni) dello « Stato cristiano ». La fede non è un dato individuante una appartenenza a una fazione politica.

Padri, con il Concilio Vaticano II e i grandi fatti a livello delle esperienze storiche della umanità attuale (dalle ideologie alle scelte operative), è morto definitivamente — in ogni sua pur minima giustificazione — l'integralismo. Non esiste più alcuna possibilità oggi, di fare confusione fra religioso e politico, fra fede e impegno sociale: e non per essere approdati a rigide e schematiche (e superate) divisioni di « piani », ma per avere definitivamente conquistato una fisionomia di uomo tanto unitario nella sua testimonianza esistenziale, quanto rigoroso nella scelta dei metodi scientificamente e razionalmente propri di ogni settore di impegno. Il cristiano non lascia la sua fede sulla soglia della Chiesa, dopo la Messa domenicale, per essere ateo nell'impegno quotidiano, ma porta in sé nella fabbrica, nell'impegno, nello studio la dialettica mai risolta d'essere contemporaneamente partecipe di due storie: la storia del mondo e la storia della salvezza. Una storia che ha leggi proprie ed esige scelte razionali — scientifiche; l'altra storia che è cominciata e avanza per sola « grazia di Dio » (11).

Sarebbe comodo, semplice, semplificante potere tradurre l'impegno di fede, che è urgenza di presentazione anche del Cristo « sociologico », in una immediata e definitiva identificazione con una istituzione, una linea politica, un programma sociale. Ma ciò è impossibile, e perciò assurdo.

Padri, voi che siete stati chiamati da Cristo ad essere Pastori della Chiesa Italiana, dovete operare nella chiarezza: chiarezza di idee, rispetto degli ambiti, rigore di metodo.

Non vogliamo con ciò negare né a voi, né al clero in genere, di occuparsi e di parlare di politica, vogliamo solo affermare — col Concilio — che funzione del clero all'interno dell'unico Popolo di Dio non è quella specifica di fare politica; vogliamo dire che se questo o quel pastore vuole occuparsi di politica lo faccia pure: ma lo faccia da cittadino — non da pastore — usando del metodo e di argomenti politici, non avvalendosi abusivamente dell'autorità religiosa (12).

Padri, se qualcuno di voi, o tutti voi volete votare per la Democrazia Cristiana, ciò è legittimo. Ma non vogliate tentare di costringere il Popolo di Dio a seguirvi nelle vostre scelte personali. Non usate — né fate usare — l'altare del Signore per inviti e scelte di parte, che nessuna autorità ministeriale possono avere e che danneggiano la purezza e l'unità dell'adesione alla Chiesa. Sì, perchè anche di danni gravi si deve parlare in proposito.

(10) *Gaudium et spes*, n. 40.

(11) *Lumen gentium*, n. 13.

(12) Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Apostolicam actuositatem*, n. 7.

Sul piano pastorale non è chi non veda come l'identificazione fra Chiesa e DC provochi dolorosi allontanamenti e renda difficile, se non impossibile, il dialogo con i non credenti.

Abbiamo all'orecchio le dolorose parole del Concilio sull'ateismo: «l'ateismo, considerato nella sua interezza, non è qualcosa di originario, bensì deriva da cause diverse, e tra queste va annoverata anche una reazione critica contro le religioni, e, in alcune regioni, proprio e anzitutto contro la religione cristiana. Per questo nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, in quanto per avere trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestino il genuino volto di Dio e della religione» (13).

Padri, la maggior parte di noi ha rotto definitivamente (da poco o da molto tempo) in sé il mito e il falso legame della cosiddetta «unità politica dei cattolici italiani». Ci stiamo assumendo liberamente e consapevolmente le nostre responsabilità a livello della società civile. Non chiediamo ai Vescovi italiani di passare, da un malcelato connubio, alla ostilità verso la DC; non chiediamo ai Vescovi italiani di essere con noi, con questo o con quel gruppo, nelle scelte politiche concrete. Chiediamo ad essi di mantenere la loro imparzialità di Pastori e di Padri.

Grandi fermenti sono in atto nella società italiana, grandi novità si annunciano, molti tempi sono venuti a maturazione, e noi ne siamo (come tutti) i quotidiani testimoni. Vogliamo che in Italia le scelte politiche maturino senza indebiti freni religiosi: ecco perché vi diciamo pubblicamente che siamo contrari ai vostri interventi.

E' certa una cosa: la battaglia civile, che ci sta di fronte, deve essere condotta (vogliamo sia condotta) esclusivamente con armi politiche, con idee e metodo politici. Se i Vescovi italiani capiranno il momento, e prenderanno atto definitivamente dell'età adulta del laicato, saluteremo con gioia la fine di una supplenza integrista. Se i Vescovi italiani riterranno, con tenacia degna di miglior causa, di persistere negli equivoci connubi e negli «appelli», allora devono aspettarsi da noi una precisa, pubblica contestazione e battaglia politica.

Padri, questo manifestarVi la nostra decisione è per chiarire una volta per sempre che non siamo disposti ulteriormente a vederci «imporre altro peso fuorché le cose necessarie» (14).

Con il Concilio Vaticano II e con gli altri grandi eventi storici che abbiamo vissuto in noi e nella nostra comunità, anche il Popolo di Dio, racchiuso nei confini geografici d'Italia, è giunto finalmente a maturità: e per noi ciò significa principalmente responsabilità nella libertà.

IV - « Note di commento al testo di una recente "Dichiarazione dell'episcopato italiano" »: comunicato diramato dall'agenzia romana di stampa I.S.I. (Informazioni Stampa Internazionale), organo del Movimento dei Cristiano-sociali, Bollettino n. 32, 6 febbraio 1968.

Nella terza ed ultima parte della «Dichiarazione», e certamente da dirsi la preminente rispetto all'interesse che vi hanno concentrato

(13) *Gaudium et spes*, n. 19.

(14) Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Unitatis redintegratio*, n. 18; *Atti*, 15,28.

gli ecc.mi vescovi e le difficoltà che ha presentato la sua compilazione definitiva di compromesso, la prima cosa che colpisce è il titolo: « Pluralismo o unità nel partito politico ». Il titolo colpisce di per sé solo perchè ripropone, sia pure in forma di problema, per i cattolici come tali, l'unicità del partito.

La terza parte è interamente dedicata a questo « problema ». Senonchè il discorso su questa problematica è, a mio parere, snobbato in partenza allorchè non a caso né ingenuamente si apre con questa affermazione: « tale unità », l'unità *partitica* dei cattolici, « si è di fatto realizzata in Italia in questo dopoguerra ». Questa affermazione è gravissima perchè dà per scontato un dato di fatto che è stato ben lontano dal verificarsi sia numericamente che, forse, qualitativamente. Il meno che si possa dire di questa affermazione che ignora l'esistenza di milioni e milioni di cattolici, è che essa è stata incauta, non rispondente affatto al vero, ed offensiva per la cristianità italiana. Pronunciandola gli ecc.mi vescovi hanno evidentemente scambiato la cruda realtà che fu di ieri ed è rimasta quella di oggi del Partito Democratico Cristiano, con quelli che furono i propositi e le speranze della Segreteria di Stato e di De Gasperi nel crearlo, con ciò che poteva far supporre l'integrale mobilitazione politica ed elettorale del clero fedelmente e sempre puntualmente operante attraverso le sue numerose istituzioni e perfino attraverso il pulpito e il confessionale; con ciò che potevano far sperare le scomuniche a socialisti e comunisti; con ciò che si attendeva dalla caparbià, degna di miglior causa, con la quale si riuscì ad ottenere la inserzione della menzione dei Patti Lateranensi nella Carta Costituzionale della prima repubblica italiana; con ciò che lasciavano promettere le facilitazioni finanziarie elargite dal regime e dalla borghesia capitalistica durante questo ventennio ad istituzioni cattoliche, ecc. ecc.

Questa affermazione della Conferenza Episcopale Italiana, inoltre, evidentemente ignora che il protettorato ecclesiastico al p.D.C. è stato la fonte di molti altri gravissimi mali per la nostra comunità religiosa e politica. Esso è stata la causa, diretta e indiretta o almeno ha fornito forte incentivo agli stessi dissensi, permanenti anche sotto le ben note improvvisi e calcolate bonacce, delle varie fazioni democristiane, allo immobilismo, all'interclassismo, al conservatorismo e alla dipendenza del partito, e conseguentemente del Paese, dai grandi centri del potere economico nazionali e transnazionali.

Il protettorato ecclesiastico assicurando, nella confusione di politica e religione, milioni e milioni di voti al partito e posti e prebende in gran numero, divenne presto il campo di tutti gli avventurieri. Sotto il protettorato ecclesiastico, e certamente approfittando della condizione di arretratezza religiosa e politica di tanta parte degli italiani, il partito, nonchè unificare i cattolici, li divise in novelli guelfi e ghibellini gli uni contro gli altri armati, li distinse in « buoni » e « cattivi cattolici » per ragioni partitiche o rigettando addirittura i « cattivi » fuori della comunità religiosa, straziando così il corpo della Santa Chiesa come quello della Nazione.

Il protettorato ecclesiastico sul p.D.C., infine, nella confusione di cui si faceva portatore in politica e religione, ha necessariamente prodotto su di esso due effetti: gli è stato di impedimento perchè un'autentica e larga animazione cristiana lo pervadesse, e perchè potesse arrivare ad una specificante qualificazione politica. Non si offendono mai impunemente le regole dell'ordine umano e divino!

Subito appresso alla constatazione fatta dalla Conferenza Episcopale dell'unità partitica realizzata in Italia « in questo dopoguerra » non mancano (e come potevano mancare specie dopo il Concilio?) affermazioni di principio sulla « legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali ». Senonchè si avverte subito che la detta « libertà delle opinioni e dei comportamenti, pur se frequente e spesso legittima, non è [...] di per sé regola generale » come quando riguarda l'impegno del cattolico di collaborare « al bene del matrimonio e della famiglia », di opporsi all'istituzione del divorzio, di salvaguardare la libertà della Chiesa, la pace, la promozione sociale, ecc., tutte cose che, al dire dei vescovi, « sono state positivamente perseguite in questi ultimi anni nel nostro Paese attraverso la presenza in forma unitaria nella vita politica dei cattolici che in modo più impegnativo hanno dichiarato di voler ispirare la loro azione civile alla visione cristiana della vita ». Da qui il consiglio di riflettere seriamente sui pericoli di abbandonare quella strada unitaria che ha portato frutti così considerevoli alla vita sia religiosa che politica del nostro Paese.

Noi abbiamo in gran parte risposto a queste affermazioni, le abbiamo anche fortemente contestate. Qui possiamo aggiungere che questa circolare dell'Episcopato italiano, benchè abbia smesso la veste crocatesca del passato, mantiene intatto, nonostante il Concilio Vaticano II, il vecchio *modo* preconciliare della presenza della Chiesa nel mondo e nella politica dei partiti e dello Stato, dei concordati ecc. invece di puntare decisamente e senza più tentennamenti sulla spontaneità del sentimento religioso, ricercando più l'animazione cristiana della politica e non l'allineamento istituzionale, politico e giuridico, del cristianesimo, anche quando si tratti di importanti problemi come quelli della famiglia e dell'educazione della gioventù.

Spesso si dimentica, nel trattare di questa materia, che nessuna politica alla fine può trascurare, indipendentemente da ogni intervento ecclesiastico, una buona amministrazione di questi problemi nel rispetto della libertà delle coscienze e delle opzioni; e molto spesso si dimentica che una buona politica non è sempre quella che risulta allineata a prescrizioni ecclesiastiche e religiose ma quella che semplicemente non le offende riservando alle coscienze le decisioni e gli impegni da assumere dinanzi alla Chiesa e dinanzi a Dio. Certo non intendiamo cadere nell'angelismo: per fuggire questa tentazione ci sono ordinariamente le leggi dello Stato ad aiutarci; ma non vogliamo neanche, d'altra parte, che sia affidato al potere civile — come vorrebbero certe richieste ecclesiastiche — il compito di farci divenire angeli per decreto legge e coi carabinieri sempre alle costole.

V - Documento emanato dal Gruppo « Alternative », di Reggio Emilia.

Il Gruppo di Alternative — in ordine al documento dei Vescovi italiani su « I cristiani e la vita pubblica » e ai giudizi storici e politici presenti nel documento:

ritiene che, nella situazione italiana come in quella mondiale, alla luce dei « segni dei tempi » e della riscoperta della essenziale presenza evangelica e povera della Chiesa nel mondo, valore primario per lo impegno dei cristiani come per tutti i cittadini sia non già la salvezza estrinseca di determinate istituzioni sociologicamente contingenti ma la lotta per la costruzione della pace nel mondo, che si traduce nel rifiuto positivo di ogni guerra, di ogni forma di violenza, di sopraffazione e di

discriminazione e si concretizza positivamente nella scelta alternativa di un mondo non fondato sull'imperialismo capitalistico del denaro e della violenza, ma sulla partecipazione di tutti i popoli — in particolare di quelli dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa, all'edificazione di una comunità mondiale giusta, libera e pluralistica;

ribadisce l'esigenza della libertà della Chiesa nei confronti del potere e delle forze politiche del nostro Paese, in ogni forma e ad ogni livello, perchè il terreno delle scelte e delle strutture generali dello Stato sia autenticamente laico, così come la stessa lettera dei Vescovi afferma;

sottolinea la necessità che, dalla libertà della Chiesa nei confronti delle esperienze politiche, i cristiani siano sollecitati ad operare in forma autenticamente democratica, esprimendo — sul terreno laico delle loro scelte storiche e politiche — un contributo importante alla trasformazione e al rinnovamento del nostro Paese;

auspica che i Gruppi, le Riviste, i Circoli sorti in questi anni trovino — su questo piano e su questi problemi — un terreno di confronto e di intesa per unificare le loro scelte e i loro impegni, di fronte ai « tempi lunghi » delle trasformazioni strutturali e di fronte ai « tempi brevi » delle scadenze elettorali e delle battaglie per la pace e la trasformazione democratica del nostro Paese.